

# A Cuba un convegno di economisti del Terzo Mondo

**Dal nostro inviato**  
L'AVANA — «Una cortina della povertà che chiuda su se stesso il mondo in via di sviluppo, isolandone la crescita e i traffici e allontanandoli dai modelli tradizionali». La proposta è assai affascinante anche se viene da un portavoce della Banca Mondiale, Mahubb ul Haq. E la tentazione di erigere una simile barriera è forte, senza dubbio, tra alcuni leader dei paesi più poveri e sfruttati della terra. Non vi sono sfuggiti nemmeno una parte degli economisti riuniti a L'Avana per il congresso degli economisti del Terzo Mondo.

D'altra parte, oggi ci si trova a fare il bilancio di una crisi che non risparmia nessuno e che rimette in discussione due idee forza sulle quali si erano retti i tradizionali rapporti sviluppo-sottosviluppo: il primato del modello occidentale e la convinzione che i paesi arretrati fossero tali solo perché giunti più tardi alle soglie dell'unica strada possibile per industrializzarsi e arricchirsi, quella già seguita dalle aree forti. La crisi mondiale, dunque, rimescola le idee, le categorie teoriche e le ipotesi politiche finora sperimentate. Ma in quale direzione? E' un'altra delle numerose domande destinate a restare senza risposta.

Le divergenze cominciano proprio dall'analisi della crisi. «Siamo ormai giunti alla terza tappa della crisi generale del capitalismo — sostiene Oscar Pino Santos, cubano, presidente dell'Associazione economisti del Terzo Mondo. La prima si è svolta tra il primo conflitto mondiale e la rivoluzione sovietica; l'altra tra la II guerra mondiale e lo sganciamento di molti paesi dell'Est europeo e dell'Asia dal sistema capitalistico. Quella attuale è caratterizzata da un cambiamento sostanziale nei rapporti di forza tanto che il capitalismo non è più il regime dominante». Non a caso, dalla depressione degli anni '70 i paesi capitalistici non riescono più a riprendersi e nessuna delle teorie dominanti è capace di delineare una qualche via d'uscita: «è il riformismo keynesiano né il monetarismo ultra-conservatore di Milton Friedman».

Da questa impostazione fortemente influenzata dall'idea di un crollo inevitabile del capitalismo, hanno preso le distanze due noti «terzomondisti» come il brasiliano Theotonio Dos Santos e il tedesco André Gunder Frank. Secondo il primo, la crisi attuale è senza dubbio l'espressione delle contraddizioni emerse nel tipo di sviluppo del dopoguerra, non va vista esclusivamente come caduta generalizzata dell'accumulazione e della crescita. Certo, vengono distrutte notevoli risorse e i costi umani da pagare sono molto alti. Tuttavia, essa ha anche un «ruolo rigeneratore», consentendo ai meccanismi di mercato di ristabilire le condizioni favorevoli agli investimenti, in particolare quelli di livello tecnologico superiore. Nuovi meccanismi di recupero si stanno già producendo: il problema è capire a quali condizioni e a quali costi per il sistema stesso.

«Io sono convinto — dice Dos Santos — che aumenteranno le contraddizioni fondamentali ad un nuovo livello che darà origine a nuove crisi più profonde e più ampie». Per ristabilire l'articolazione del modo di produzione capitalistico sarà necessaria una nuova divisione internazionale del lavoro che specializzi le economie dominanti soprattutto nelle attività di punta della rivoluzione tecnologica e scientifica ormai incipiente (si pensi alla telematica, l'informatica applicata alle comunicazioni, o alla diffusione su scala industriale dell'ingegneria genetica, o alla robotizzazione delle attività pro-

**Le tesi di Dos Santos, Gunder Frank e Gunnar Myrdal sulle prospettive dei paesi in via di sviluppo**  
**Divisioni sul rapporto Brandt e sul confronto Nord-Sud**



L'economista Gunnar Myrdal e, a destra, Willy Brandt

# Siamo entrati nell'epoca della grande povertà?

...duttive, o alla utilizzazione delle conquiste spaziali). Per realizzare tali ristrutturazioni, il capitale creerà immensi meccanismi di socializzazione della produzione e del suo controllo che genereranno nuove e violente contraddizioni tra un'umanità piena di ricchezza e potenzialità e i violenti meccanismi di espropriazione del lavoro, marginalizzazione di masse umane, fame, analfabetismo.

Già negli anni '70 si sono prodotte alcune «valvole di sfogo» alla crisi che non hanno, però, risolto i tremendi problemi aperti nel mondo e hanno, anzi, aumentato la dipendenza e approfondito il baratro del sottosviluppo. Prendiamo il baratro del sottosviluppo. Prendiamo — come ha spiegato Gunder Frank — le nuove tendenze del commercio internazionale. Mentre tra il '67 e il '73 solo il 15 per cento delle nuove esportazioni sono andate verso il Terzo Mondo, questa quota si è raddoppiata tra il '73 e il '77. Il Sud assorbe oggi un quinto dei prodotti europei, un terzo di quelli nord-americani; il 46 per cento di quelli giapponesi. I paesi occidentali, tuttavia, insieme alle loro merci hanno esportato anche l'inflazione, aumentando i deficit delle bilance dei pagamenti e deteriorando di nuovo le ragioni di scambio.

Si è andato affermando, inoltre, un modello di industrializzazione diretta dalle esportazioni che ha prodotto i cosiddetti nuovi «paradisi del capitalismo»: tanto osannati da Milton Friedman: Hong Kong, Taiwan, Singapore, la Corea del sud ecc. Alcuni paesi più forti come Brasile, India, Messico e in parte l'Argentina, hanno cominciato ad esportare in quantità consistenti anche nei paesi occidentali (per esempio, prodotti tessili o automobilistici). Ma questa industrializzazione avviene in condizioni di totale dipen-

denza tecnologica e finanziaria. Per lo più si tratta di filiali delle compagnie multinazionali dove sono state decentrate le produzioni: ma ricche tecnologicamente, per realizzare un risparmio in termini di costo del lavoro.

Più in generale, un simile modello crea un circolo vizioso soffocante: infatti occorre importare di più per esportare di più, contrarre i più debiti per consentire il guadagno dei pochi. Non è un caso che Brasile, Messico e Corea del sud abbiano da soli il 60 per cento dei debiti dell'intero Terzo Mondo. Le conseguenze sono non solo economiche, ma anche politiche, dato il ruolo di gendarme dei regimi interni che hanno ormai assunto il Fondo Monetario internazionale e la Banca Mondiale.

Anche gli effetti sull'occupazione sono modesti: tutta l'industria esportatrice impiega appena 3 milioni di dipendenti a fronte di una cifra di disoccupati che arriva a 300 milioni. Senza contare che uno sviluppo fondato su questo tipo di industria finisce per avere un effetto di attrazione sulla forza lavoro tale da suscitare più aspettative di quelle che si è in grado di esaurire; di qui anche l'urbanizzazione incontrollata e le masse di sottoproletariato nelle immense bidonville che circondano le metropoli del Terzo Mondo. Nemmeno questa, dunque, è una via seriamente percorribile, se si vuole affrontare davvero il dilemma del sottosviluppo.

Si sia o no convinti che siamo dentro la crisi generale del capitalismo, tutti sono d'accordo nel sottolineare che le contraddizioni si fanno via via più acute e più intricate. Come affrontarle? Gunnar Myrdal ha insistito sulla necessità di «contare sulle proprie forze», nel senso

di puntare sulla qualità dello sviluppo, sulla soddisfazione dei bisogni fondamentali, sulla riforma agraria, sulla creazione di un mercato interno sufficientemente ampio. Le sue conclusioni coincidono con quelle del recente libro di Joan Robinson su «Sviluppo e sottosviluppo».

Su una linea diversa si muovono le proposte di Tinbergen secondo il quale, data la reciprocità di interessi tra Nord e Sud, spetta ai paesi avanzati finanziare la crescita attraverso meccanismi diversi dall'attuale ricattatorio sistema dei prestiti internazionali (per esempio imposte sul commercio mondiale e trasferimenti automatici delle rendite; scala mobile correlata al reddito nazionale, per aumentare il flusso dei finanziamenti allo sviluppo, e altre ipotesi formulate nel rapporto Brandt alle quali lo stesso Tinbergen ha collaborato). I paesi sottosviluppati costituirebbero così una grande occasione per lo sviluppo di tutti, una funzione simile a quella dei paesi distrutti dalla guerra, quando fu lanciato il piano Marshall, anche se le differenze sono notevoli nei modi e nella sostanza.

Certo è che questa forma di colossale «mutuo soccorso» richiede condizioni politiche internazionali (distensione, arresto della corsa agli armamenti, cooperazione) che oggi non esistono. La «cortina della povertà», può essere vista come un'affascinante scorciatoia, ma implica un'unità d'intenti all'interno del Terzo Mondo attualmente del tutto illusoria. D'altra parte, se non vuol essere solo una astratta velleità, ha bisogno del sostegno dei paesi sviluppati, i quali debbono per lo meno accettare le nuove condizioni di scambio e adeguarsi. Quali siano le nuove regole del gioco, che si vogliono creare, è indispensabile che siano accettate e rispettate da tutti.

Per ora, siamo lontani persino dalla possibilità di mettersi attorno a un tavolo e confrontarsi. Il tentativo messicano di indire per ottobre una conferenza nord-sud sta naufragando di fronte ai tanti ostacoli (innanzitutto quello americano). Eppure, non è rimasto molto tempo. E noi, che ogni giorno ingurgitiamo una quantità di profezie spesso addirittura eccessive, dobbiamo renderci conto che ogni — come ha scritto Willy Brandt — «la povertà di massa può condurre alla guerra o sfociare nel caos».

Stefano Cingolani

# Taccuino di un viaggio elettorale nell'Italia che discute per il No

## Non deve vincere l'infelicità

In giro per l'Italia, per i referendum. Puglia, Emilia, Campania, Lombardia, una discussione difficile da mettere in moto. Forse ancora oggi si sentono cigolii, vuoti, disaffezioni. Un segretario di Federazione del Nord lo nega: «Macché. Da una settimana siamo in giro e i presidi vanno bene». Meglio tardi che mai, secondo la saggezza popolare.

Le compagnie invece si lamentano che i compagni fanno pochino; qualcuno sussurra: «Lascioli stare, quando parlano peggio». Dicono pure che i compagni sono troppo tranquilli; troppo sicuri di sé; troppo portati a delegare alle donne l'aborto. Solo in questo caso, si capisce; se si trattasse di centrali nucleari, di contingenza, di edilizia, alle donne non si delegherebbe nulla.

I compagni, a loro volta, conoscono un numero incredibile di compiti che le donne dovrebbero assolvere: uscire per le strade; andare nei quartieri; «decentrarsi nelle piazze»; «tenere un dialogo» che sia davvero (ma quando non è «davvero» cos'è?) capillare. «Se la gente sente la nostra voce (n.d.r. maschile), magari non apre la porta».

D'altronde, è un problema questo del parlare dell'aborto in un comizio. Lì c'è la politica-politica. Non che l'aborto sia qualcosa di puramente personale e soggettivo e niente affatto sociale e collettivo, ma le forme per «dirlo» sono altre, diverse.

Allora, chi è in ritardo e perché? Paura di scoprirsi o, magari, la particolare natura di questa lotta? Nella testa di alcuni gira, inconsciamente, l'idea che sia una questione «femminile», dunque di loro donne. Oppure agita l'immagine ancestrale di quella donna con tanti bambini, che doveva stare a casa e il risolvere la sua identità, nell'attesa del ritorno di lui.

L'aborto, dunque, se lo assumono le donne. Ma è davvero un peso che le donne sono costrette a portare da sole? Un uomo, un compagno, lo nega: tenta di far capire che anche gli uomini sono coinvolti. Argomenta in modo veritiero, benché poco sottile: «Voi, magari, soffrite nel corpo, però io, quando mia moglie ha abortito prima della 194, ho dato due mesi di salario». Il pubblico femminile se lo trova davanti ad esprimere come può la sua solidarietà. E' poco? Ci vorrebbe di più, ma cosa di più?

Non lo sanno i giovani, che non parlano, fino a quando non se ne alza uno che si definisce: «compagno radicale». Spiega come l'obiezione di coscienza sia un diritto del medico. Perché, Ma allora perché proprio loro, radicali, dicono che l'aborto equivale ad una «normale appendicite»? Nessun medico, vero o presunto, troverà mai nulla da obiettare nei confronti di una appendicite. La sala rimoreggia, poi si pente e invita il «compagno radicale» a visto che si sente «compagno», a rinviasire.

Se i giovani tacciono, gli anziani accontentano con girso passione. «Noi ormai abbiamo risolto tutto. L'aborto interesserà i nostri figli». Come se la questione

## La fatica di spiegare la differenza fra diritto e morale «Nelle scuole tentano di metterci contro i bambini»

fosse ridicibile alla sfera della sessualità. Certo, ai compagni anziani: «Io ero responsabile dei Ciclisti rossi», mica gli vai a raccontare del personale che è politico e del privato che è separato dal pubblico. Tuttavia, a guardare bene, ci devono essere degli esempi, nella loro esistenza, che li coinvolgono.

Le schede sono troppe. I colori non si ricordano. Magari servirebbe un «arcobaleno promemoria». Grand'ansia di sbagliare; allegria e timore infastidito. Fulminante l'invenzione pratica lombarda: «Tutti no. Un solo sì sul giallo».

All'estremo, ci si rifugia nell'autonomia del femmineo sulla sua difesa, senza scatta il problema etico, morale». Dunque, separiamo il terreno giuridico dagli inghippi della coscienza. Se però la legge offendesse la coscienza? Giustificata o no sarebbe la reazione degli abrogazionisti? Quanta fatica a distinguere la legge dalla morale! E a tornare, poi, sulla questione della coscienza, giacché è vero che c'è da distinguere ma è pure vero che questa legge è fatta in modo da non offendere alcuna norma morale. Però i passaggi sono complicati.

Le interviste clandestine

di Manetta

SENZA LA LEGGE, LE DONNE CHE POTRANNO TORNERANNO AD ABORTIRE ALL'ESTERO!

E' BEVE, CHE CHI HA RECCATO IN ITALIA VADA AD ESPARRE IN SVIZZERA

Perversità referendaria: la diffidenza diviene collettiva. Una specie di ricatto bonario: sì, no; aut aut; bianco nero. Non è permesso smarginare né criticare. Veramente una brutta alternativa. Così la democrazia si strozza. «Perché non ce ne siamo accorti prima? Bisognava cambiare questa legge sui referendum, con i soldi che ci costano». Nessuno sa che ci abbiamo provato.

E se perdiamo? Me lo domanda dopo un'assemblea un compagno disperato: «Sento che sta cadendo male. Quelli hanno mezzi, parlano nei confessionali; vanno nelle scuole e ci mettono contro i bambini. Capisci, i miei bambini contro di me!». Si sta muovendo un'ondata limacciosa di menzogne e vuole inghiottire tutto ciò che, in questi anni, la gente si era faticosamente conquistato: la difesa del proprio esistere, il progetto di una vita diversa.

La legge, questa legge 194, a volte serve per mettersi al riparo. «Manteniamo questa legge che non dovrebbe diventare un partito di contrattazione o di scontro politico». Tuttavia, se te la minacciano, dovrai pur sostenerla. E sostenerla non è un modo di far politica? E c'è chi la legge la tira da tutte le parti: «Occorre legge a ristretto delle masse meridionali», oppure: «Si come è lo stato a gestire la socialità di questo problema, la 194 rappresenta già un elemento di socialismo». C'è anche chi domanda cosa c'entra questa legge con la felicità. «Dove la metti la mia voglia di essere felice? Io al sole dell'America non ci credo. Vedere un fiore che sboccia è una cosa che mi dà gioia. Oggi, qui, subito». Già. Che c'entra il sole dell'avvenire con la felicità? Può darsi che la felicità se ne stia nascosta anche dietro l'angolo delle case di Avellino scartolate dal terremoto, ma io non la posso incrociare finché c'è in giro un'infelicità taccuino.

Letizia Paolozzi

# Due palcoscenici per una canzone partenopea misera e fasulla

## Festival, maledizione di Napoli

Sotto un «sole mio» cupamente ammiccante, cominciano preparativi di quella manifestazione che sarà il nuovo festival della canzone napoletana. Del festival, anzi. Uno avvisatosi ieri sera organizzato dai discografici locali un altro che avrà luogo in concorrenza, alla fine del mese, ed è stato voluto da Lauro. Ma, più che di una mostra, si tratta forse di una grossa trappola discografica in cui balleranno topi inanimati al ritmo di cento travisamenti ideologici e culturali, canori e sonori. E noi, con filologica devozione (degnata di miglior causa), distingueremo di nuovo tra il popolare e il falso popolare, tra arte subalterna e arte primaria, tra linguaggi storici e cripto-storici, tra cultura contadina e cultura urbana, tra miti e mitologie. I più pensosi si chiederanno, tra affanni e martirii: perché ancora la canzone napoletana? E risponderanno i più impavidi: ma perché è pur sacrosanto che piccole e grosse case discografiche ricorrono, ancora una volta, alla fabbrica della canzone, appassionata dispensatrice di belanti lamentazioni e di smargiassate allegorie post-quaresimali.

Una delle manifestazioni canore è stata voluta da Lauro, l'altra è stata organizzata dalle case discografiche - I «salottini» delle tv private che fabbricano cantanti senza voce né talento. Questo è il sottodialeto del plebeismo, altro che lingua popolare



NAPOLI — Villa Comunale: sul palco Aurelio Fierro. E' il 1982. Oggi il Festival passa per le tv private

gavano i pubblici dai loro palcoscenici trasformati in pingui recchi. En già, le rose di Sanremo. Le sordide rose del Sanremo sono la tomba della creatività e della «bella canzone».

Vorrei godermela, oggi, una «bella canzone» napoletana. Ma non me la godo, da quando piccole televisioni e grosse discografie ne hanno celebrato l'esproprio nel nome santo del consumismo canoro che ha fatto regredire la composizione musicale a una specie di meloccolato tra la fastidiosa abiezione di tipo americano, il degradante impasto tra ritmo e melodia, il rock e i modelli tradizionali ripristinati da inefficienti nostalgici, (o falsi nostalgici). Dall'altra parte, non più la nostra lingua-dialetto ma il sottodialeto del plebeismo

piccofoborghese in voga nei «salottini» delle emittenti private partenopee, dove stolti e chialtri rabberciatori di endecasillabi vengono proclamati «grandi poeti».

possiamo non tener conto di certi processi, tutto fa parte dei linguaggi storici di Napoli: anche la canzone meticcia, anche la canzone prefabbricata, anche la canzone della sottocultura, anche quella parte di proletariato e di sottoproletariato che a questi prodotti è legata.

Ravviso, in questi argomenti, l'eterna maledizione di Napoli. Ritrovo, in essi, l'antico «dispensare elemosina (l'elemosina del sottoprodotto, del chilo di pasta, delle scarpe spaiate) da parte di chi per paternalismo, per sospetto populismo, per non sospetto affarismo — tende a trasformare il popolare in massificato, e la realtà della cultura subalterna nel semireale della olografia propria delle mezze calzette».

Quando Raffaele Viviani componeva i suoi tremendi canti di strada, e levava proletariato e sottoproletariato a realtà nazionale, non li abbassava a subrealità vicaiola, non li riteneva «vermi sociali». Uomo del popolo, ne viveva dell'interno i problemi, le passioni, le amarezze, la crudeltà, la bontà, le sconfitte: non c'erano in lui il distacco didascalico, la fredda documentazione, il moralismo, l'insulso manierismo stilistico. Viviani non sognava miliardi fognicoli né strumentalizzazioni festalesche. Era un innocente: e nutriva soltanto della terribile innocenza del suo doloroso canto civile.

Luigi Compagnone

accettabile la strumentalizzazione che se ne fa. Dire che però esiste un pubblico popolare che in essa si riconosce (viceversa, squalidamente) e derivarne che bisogna tenerne conto perché anche questo pubblico fa parte del reale, significa parleggiare per la strumentalizzazione e tradire il concetto di popolare.

Dicono i moderati: bisogna storicizzare, non

**Editori Riuniti**

Hermann Broch  
**Hofmannsthal**  
Attraverso la figura del raffinato poeta e drammaturgo austriaco un vasto affresco della Grande Vienna. Prefazione e traduzione di Saverio Vertone. Lire 5.000

Ferruccio Masini  
**Gli schiavi di Efesto**  
Dall'espressionismo alla scrittura negativa, da Thomas Mann a Hermann Hesse, da Robert Musil a Walter Benjamin, da Bertolt Brecht a Heinrich Böll. Lire 5.500

novità **Universale scienze sociali**

Rinascita  
**Rinascita Rinascita Rinascita Rinascita Rinascita**

è la storia del partito nuovo di Togliatti e continua ad essere ogni settimana la storia originale del PCI

viaggi vacanze incontri dibattiti

Unità vacanze